

## GUARDA LA FOTOGRAFIA

(padri e figli)

Guarda la fotografia,  
sembra soltanto un ragazzino...

(Enzo Jannacci - La fotografia)

Armando

È ancora buio e fa molto freddo quando chiudo dietro di me la porta di casa, attento a non fare rumore per non svegliare le ragazze, e m'incammino verso la mia edicola al Giambellino come faccio ormai da quasi trent'anni. Sembro una piccola locomotiva a vapore mentre soffio il fiato fuori dalla bocca strofinandomi al contempo le mani guantate per catturare tutto il caldo possibile. Sono solo pochi minuti di cammino e non li ho mai sentiti pesanti, tanto col freddo quanto col caldo.

È la mia piccola liturgia privata che ripeto ogni giorno con il medesimo umore. Mi piace l'oscurità della notte che sfiorisce durante l'inverno e il chiarore dell'alba che si affaccia leggero al giorno durante l'estate. Mi piace il passare delle stagioni che il mattino presto mi proietta davanti come in un documentario naturalistico di Piero Angela. È il timbro della mia appartenenza al mondo, ancora assonnato, ma che sta per svegliarsi, per mettersi in moto. Io parto in anticipo, come i panettieri o i camionisti.

Arrivo alcuni minuti dopo che il distributore è passato e trovo le scatole con le riviste e i giornali imballati in bella mostra davanti al gabbiotto che sarà la mia casa per le prossime dodici ore. Tiro su le saracinesche con discrezione per non fare rumore e accendo le luci insieme a una stufetta elettrica, la mia salvezza per la giornata. Poi tiro fuori gli espositori e, dopo aver messo in ordine giocattoli e palloncini, comincio a tagliare le fascette che legano i quotidiani e le riviste.

Ovviamente mentre smanetto con le forbici scorro le notizie in una rassegna stampa veloce ma onnicomprensiva. A volte apro anche le pagine interne, con molta cura per non sciupare il giornale, e cerco le notizie locali, quelle che riguardano la mia città e il mio quartiere. Di solito dicono sempre le stesse cose oppure s'interessano di gossip televisivo. Ma oggi non è così. C'è una foto nella prima pagina di cronaca che mi lascia di stucco.

Mario

Ho sentito Armando aprire con la solita cautela le saracinesche dell'edicola. È quasi ora di andare, penso, mentre apro la finestra della cucina per sentire che aria tira fuori. Accidenti se fa freddo e richiudo velocemente per non lasciar uscire il tepore di casa.

Chiavi prese e sono pronto ma non posso esimermi, prima di andare, dal sapere se Silvano dorme o è rimasto fuori la notte.

Apro con cautela la porta della sua stanza e intravedo il letto vuoto e intonso. Anche questa volta non è tornato a dormire come ormai capita frequentemente. Io e la madre non sappiamo più come prenderlo ma in fondo non fa niente di male, qualche birra con gli amici, sempre gli stessi, qualche scorrazzata in discoteca col motorino, anche se spesso la sera di questi tempi la temperatura è sotto zero, qualche uscita con la ragazzetta con cui sta, bellina e svelta come lui, che sorride sempre anche quando non te lo aspetti. Ragazzi, penso, e mi rivedo giovane anche io con tanti sogni nella testa e pochissimi spazi per realizzarli. Se non si godono loro la vita chi lo deve fare? Richiudo la porta della stanza e mi avvio all'uscita.

Telefonerò più tardi a mia moglie per sapere se è tornato e poi, poi si vedrà. Certo i giovani di oggi sono tutta un'altra cosa di come eravamo noi. Vado.

Armando

Sto ancora imbambolato fuori dall'edicola davanti alla fotografia che la cronaca del giornale ha messo in risalto su sette colonne mentre il freddo mi comincia a bruciare gli occhi. Ho letto anche l'articolo. Ma come è possibile, come è potuto succedere, era così bravo, giovane, allegro? Perché, perché succedono queste cose? Perché? E poi un pensiero mi prende e mi stringe lo stomaco da fare male. Non hanno trovato chi stava scappando, ma un dubbio mi ronza come un calabrone nel cervello. Mi rimetto a sistemare i giornali con un senso di confusione che a mano a mano che sfilano i minuti aumenta. E fra poco passerà il professore e comprerà il giornale. Non può aver saputo niente ancora, altrimenti il tam-tam del quartiere avrebbe fatto da megafono anche a quell'ora. Rimarrà di sasso davanti alla fotografia. Che faccio? Cosa posso fare? Dio mio che tragedia! Squilla il telefono. Rispondo a monosillabi. È come avevo immaginato. Tranquilla, arrivo fra poco. Dammi quindici minuti.

Mario

Prima di mettermi i guanti ho preparato gli spiccioli per il giornale. Sono certo di essere come al solito il primo cliente di Armando e a quest'ora di mattina magari non ha ancora tante monete per dare il resto di una banconota. È una piccola accortezza che gli uso per ripagarlo di tutte le sue attenzioni. Mi tiene da parte le riviste, mi ritira la posta, mi riceve fax o comunicazioni dagli studenti. È una specie di efficientissimo segretario, gentile con me e con tutti e sempre sorridente.

Arrivo all'edicola che lui ha già sistemato ogni cosa e se ne sta dentro rintanato davanti alla stufetta, con i guanti senza dita per maneggiare meglio riviste e denaro.

Buon giorno Armando, gli dico e come ogni volta, simile a un mantra, aggiungo - il solito per favore -. E lui, come ogni mattina, mi prepara i giornali e mi dice - buon giorno professore, come va la sua signora e questo tempo che non si rimette ancora? - parafrasando il buon Guccini della canzone Il pensionato, anche se a me mancano ancora alcuni anni per arrivare a meta. Oggi no, però, oggi nessun refrain, ma un vago, anonimo buon giorno, seguito da gesti veloci e incolori. - Che succede Armando, qualcosa non va o il freddo ti ha gelato la voce? - No, no professore tutto bene, cioè insomma, non lo so, forse ho dormito male stanotte, magari fra un po' mi passa, è anche il freddo però. Poi non dice più una parola. Non insisto perché ognuno ha i fatti suoi a cui pensare e può darsi che ad Armando oggi le cose non girino come devono.

Lo saluto e mi avvio col mio involto di carta stampata verso la fermata dell'autobus. Mi giro per un momento e vedo lo sguardo afflitto di Armando incollato su di me come non era mai successo. Penso che davvero ci sia qualcosa che non va. Gli faccio un cenno con la mano mentre arriva il 38. Salgo come al solito dal fondo e mi metto a sedere al "mio posto", quello dove si sentono meno gli spintoni della gente e posso sfogliare in pace il giornale. Lo apro e dopo un rapido sguardo ai titoli nazionali arrivo alle pagine di cronaca cittadina. La foto al centro della prima pagina mi richiama. C'è un motorino tutto colorato disteso sull'asfalto in primissimo piano, non lontano da un marciapiedi e una sagoma di un ragazzo stesa in terra circondata da una linea di gesso bianca che alcuni poliziotti in ginocchio con un metro in mano hanno disegnato.

Riconosco immediatamente il motorino dalle decalcomanie attaccate da Silvano e immediatamente dopo la giacca strappata con su la scritta REGOLE ZERO che aveva comprato a Gardaland l'estate scorsa. Il titolo strillava: *"Rapina finita male. Due giovani tentano di scassinare un negozio di articoli elettronici e vengono scoperti da due vigilantes. Durante la fuga il guidatore dello scooter ha perso il controllo del mezzo ed è rovinato in terra col suo complice. Il passeggero è riuscito a fuggire lasciando perdere le sue tracce, il pilota invece ha sbattuto violentemente la testa sul bordo del marciapiedi ed è morto sul colpo, nonostante indossasse il casco. Il motorino, come risulta dal libretto di circolazione, è intestato a Silvano J., studente di 18 anni, senza precedenti penali. Il corpo, dopo i rilevamenti del caso, è stato trasportato presso l'ospedale più vicino. I familiari non sono ancora stati avvertiti."*

Mi tiro indietro e appoggio la schiena sul sedile, guardo la fotografia, alzo gli occhi e li riabbasso, spalanco la bocca a prendere aria, la guardo ancora. È lui, mi dico è proprio lui, anche se la sagoma di gesso lo ha ingrassato un po'. È lui, il mio Silvano quello sdraiato per terra come una marionetta senza fili, quello con la giacca senza regole, quello col motorino colorato, quello che non è tornato a casa a dormire perché è andato a fare una rapina col suo amico. Guardo la fotografia e penso al vigilante che ha sventato il colpo, al maresciallo che ha disegnato col gesso per terra la sagoma di mio figlio, alla gente intorno ferma a guardare chissà poi perché, alla scuola che devo avvertire, a mia moglie che devo chiamare, alla polizia che mi deve contattare, i familiari non sono stati ancora avvertiti scriveva il cronista.

Guardo la fotografia e penso a Silvano, al mio ragazzo con la faccia sull'asfalto, con il collo spezzato, col casco colorato come il motorino, con la faccia di un adulto ma che era ancora un ragazzino, all'autobus che apre e chiude le porte a ogni fermata, al telefono che non suona, al freddo, ad Armando, ai giornali che mi ha dato e che adesso sono tutti sparsi per terra mentre piango fra gli altri passeggeri che muti mi guardano come avessero già saputo tutto, proprio come l'Armando che non aveva alcun problema ma solo imbarazzo e tristezza per aver letto la notizia prima di me. Guardo la fotografia ancora e ancora dopo esser sceso dal 38 per sedermi al tavolino di un bar appena aperto con la testa fra le mani.

### Armando e Mario

È buio pesto adesso e ha cominciato a piovere leggero ma fitto fitto, è ora di chiudere. Conto l'incasso, lo impacchetto in una busta con degli elastici, tiro dentro gli espositori mentre gli ultimi passanti si affrettano, mulinando ombrelli di fortuna, per tornare a casa. Spengo tutte le luci, arrotolo il filo elettrico della stufa e comincio a tirare le serrande facendo attenzione al rumore. Prima di serrare la porticina infilo il mio cappotto e prendo una copia del giornale che avevo messo da parte. Non lo avevo più aperto dalla mattina.

Mi avvio rapido verso casa quando sento una voce chiamare - Armando, Armando per favore, hai un momento? - Mi volto e vedo la sagoma curva del professore venire verso di me con una mano alzata in segno di richiamo. - Armando, scusami hai visto la fotografia? Quello in terra era Silvano, il mio Silvano, era soltanto un ragazzino e quello per terra era il suo, era il suo di motorino. Hai visto la fotografia, Armando, l'hai vista, hai visto la fotografia... .guarda, guarda la fotografia, e mi mostra il giornale indicando Silvano con la mano sinistra, sembra neanche un ragazzino,.... la fotografia, la fotografia, la fotografia,... - e mi abbraccia e lo abbraccio e non riusciamo a staccarci l'uno dall'altro perché il dolore ci accomuna, suo malgrado, senza consolarci. Poi si stacca e se ne va verso casa sua lasciando lacrime sul mio cappotto.

### Armando

Certo che avevo visto la fotografia e dopo aver letto l'articolo la telefonata di mia moglie mi aveva dato una conferma alla quale non volevo credere, nonostante tutto. Veronica, la mia Veronica, neanche diciotto anni ma la faccia da bambina, era sicuramente il passeggero di Silvano scappato via. Erano amici per la pelle facevano tutto insieme. Io lo sapevo, lo sapevo da stamattina, appena ho visto la fotografia sul giornale. E ho tremato al pensiero. Mia moglie mi aveva chiamato in lacrime alcuni minuti prima che passasse il professore. - Armando, Armando c'è qui Veronica piena di graffi e lividi e tagli che butta sangue come una fontana. Non mi vuole dire niente, ti prego vieni a casa, sbrigati, corri, ti prego, ti prego,...-. E io, ho chiuso in fretta l'edicola, sono andato a casa col cuore in gola, e come ho visto Veronica l'ho stretta forte, l'ho abbracciata come fosse la prima volta che la vedevo e poi l'ho messa sotto la doccia. Mentre mia moglie la lavava ho buttato nella stufa tutti i suoi vestiti macchiati di

sangue, ho pulito i segni lasciati in ascensore e sulle scale d'ingresso e poi ho preparato alcool, cotone, acqua ossigenata e cerotti e bende e garze per disinfettare tutti quei tagli e quelle piaghe che non riuscivano a contarsi per quante erano. Dopo la doccia Veronica aiutata da mia moglie si è stesa sul letto, docile senza dire una parola e io ho cominciato a massaggiare le sue ferite mentre la madre le accarezzava le mani. A ogni ferita pulita e asciugata ho applicato un cerotto o una benda e via così per una buona mezz'ora. Lei si è lasciata fare ogni cosa, non ha pianto, supplicato, spiegato, non ha chiesto nulla, e io e la madre non abbiamo preteso niente.

Poi ho sciolto dieci gocce di Tavor in un bicchiere d'acqua e, dopo averle detto di bere, l'ho coperta per bene, passandole un bacio sulla fronte. - Non è successo niente, tu non sei mai uscita ieri perché sei caduta in casa e ti sei fatta male. D'accordo? - Fa sì con la testa. - Bene, adesso dormi amore mio, papà torna stasera e vedrai che tutto si aggiusta -. Ma papà, Silvano, Silvano, dov'è, io stavo con lui, come sta Silvano, si è fatto male, tu sai qualcosa, dov'è Silvano, dov'è? -

Non ho risposto e mentre la madre le toccava la fronte per sentire se avesse la febbre faccio segno a tutt'e due di stare in silenzio. - Shhh, ci vediamo stasera, devo tornare all'edicola, nessuno deve capire qualcosa -

E a mia moglie, che mi guarda attonita, dico di staccare il cellulare di Veronica per qualche ora. - Per prudenza - insisto - poi stasera ti spiego tutto-.

Torno all'edicola e mentre rifaccio lo stesso percorso di pochi minuti prima mi accorgo, guardando in alto come a cercare conforto, che la luce è cambiata, il cielo è scuro di nubi e probabilmente più tardi verrà a piovere. Non ho più tempo. La gente del mattino si è radunata davanti al gabbiotto. -Ma cos'è successo di tanto urgente Armando, mi dicono? Niente di grave? - Arrivo, arrivo - rispondo a tutti mentre stacco il cartello Torno Subito che avevo attaccato, - niente di grave -, e racconto di un tubo dell'acqua in casa che si era rotto all'improvviso per il freddo che sono dovuto andare a riparare perché mia moglie mi aveva chiamato. -Avrai fatto un casino e svegliato tutto il palazzo -, mi dicono ridendo. -Ma certo che no - scherzo - pensate che quando sono uscito per tornare qui neanche mia figlia si era svegliata. Ho le mani di fata quando mi ci metto -, e le mostro a tutti per avvalorare la mia tesi.

E poi il tempo passa e passa e passa fino a sera, fino a quando le spalle curve del professore, dopo quel lungo abbraccio, si allontanano dall'edicola e diventano sempre più piccole e i suoi singhiozzi sempre più lontani e i suoi passi sempre più fiacchi. E allora m'incammino anch'io riparandomi a stento dalla pioggia e le mie lacrime si confondono con le sue gocce. Entro in casa in silenzio e vado subito nella stanza di Veronica. Dorme tutta avvolta nelle sue coperte da bambina, nonostante ormai la donna che ha dentro stia cercando di uscire con i denti e le unghie.

In cucina trovo mia moglie davanti alla tv. Mi guarda e non dice niente. La guardo e taccio anche io. Ha saputo, sa. Come me, ha intuito tutto. E il silenzio fra noi non fa rumore. Soltanto si sente la voce di uno speaker parlare di cose lontane e la pioggia rimbalzare sui vetri. Veronica è viva, non c'è nessuna sua fotografia sul giornale. Nessuna. E nessun segno di gesso

per terra, ormai neanche più quello di Silvano. La pioggia l'avrà lavato via.  
Ci stringiamo le mani e finiamo dentro un abbraccio tanto lungo da fermare le lacrime.  
Nella fotografia Veronica non c'è mai stata.  
È questo quello che conta.

